

## 8 . . . 13 Settembre 1943

di Luciano Ostinelli

Ero un giovanissimo Tenente Pilota di 22 anni uscito un anno prima dall'Accademia Aeronautica ed ora, ai primi di Agosto 1943, dopo un anno di addestramento Caccia, avevo avuto la mia prima destinazione: il prestigioso 51° Stormo Caccia, gruppo Complementare, a Foligno. Giorni dopo quando dal 155° Gruppo dello Stormo ancora in Sardegna venne la richiesta per un tenente Pilota mi offersi io di andarci, credo più che altro per spirito di avventura.

Il 25 Agosto 1943 giunsi a Casa Zeppera nel Campidano alla 351° Squadriglia quasi distrutta come le altre da tutte le battaglie gloriose sostenute in Tunisia e poi alla difesa della Sardegna, in pochi contro centinaia di aerei americani. L'aeroplano della mia Squadriglia, oltre a qualche "Macchi 202", è il "Macchi C. 205 Veltro", il più moderno caccia italiano, ottimo, con motore di linea da 1475 CV, velocissimo sia in volo orizzontale (642 Km/h) che ascensionale (sale a 6000 m. in 5' 3"), pesante 3408 Kg. Ciò basta per rendermi entusiasta nonostante tutto.

Casa Zeppera era una palude disseccata senza una pianta ma solo fichi d'india e sassi e sassi e muriccioli di sassi. Non c'è quasi da mangiare, spesso non c'è acqua per lavarsi e si raziona quella da bere, mentre al non lontano Comando Aeronautica consumano anche i viveri speciali per noi Piloti.

Quasi ogni giorno arrivano sul campo una trentina di "Curtiss P 40" americani che ci buttano addosso bombe e ci mitragliano. Il 3 Settembre ottengo di fare un volo di guerra col "205" in coppia col Cap. Zapponi una delle persone più intelligenti, più spiritose, più colte e fini che abbia mai conosciute, anima del nostro Gruppo e autore delle nostre più belle canzoni. E' una ricognizione veloce sul mare verso la Sicilia, poi verso la Penisola e, infine, tagliando da Est verso la Sardegna. Ed è una buona soddisfazione rimettere le ruote a terra dopo tanto volo sul mare con un solo motore.

Arriva l'8 Settembre e con Zapponi dovrei fare una ricognizione a Cagliari, Isola dei Cani, Biserta, Isola di La Galite, Cagliari, al limite di autonomia. I soliti "P 40" nel pomeriggio prendono di mira il nostro campo e ritardano la nostra azione. Finalmente si mette in moto, ci si avvia alla partenza, ma l'aviere addetto ci ferma e ci fa tornare indietro. Il "205" di Zapponi perde il liquido di raffreddamento: riparazione con sostituzione del collettore del liquido che era incrinato forse a causa degli scoppi.

Sono quasi le 18. Il mio Comandante di squadriglia sostiene di non farci più partire perchè da Milis alle 18 dovrebbe andare in volo un'altra coppia per la stessa ricognizione. Io sono del suo parere, ma prevale quello contrario sostenuto anche da Zapponi.

E così alle 17,55 si parte passando fra le buche del terreno. Si sale, c'è foschia, si arriva a 4000 m. ma si sale ancora. All'Isola dei Cani si deve arrivare alla quota di 7000 m. per scendere su Biserta ad alta velocità osservando se ci sono navi, poi la Galite e di nuovo verso la Sardegna. Penso così e resto un po' indietro guardando la terra africana che si profila in basso là davanti. Do un po' più di gas e mi avvicino di nuovo al mio Capopattuglia.

Tutti gli strumenti segnalano che tutto funziona regolarmente. Stranamente si appannano i trasparenti della cabina: li pulisco con la mano. Siamo a 5600 m. Lui mi fa

cenni per chiedermi cosa ho, se qualcosa non funziona. Crede che gli faccia dei segni mentre pulisco invece solo i trasparenti dei tettuccio. Gli accenno che tutto va bene, ma sembra che lui non capisca. Mi chiede ancora e io di nuovo a rassicurarlo. Ancora una volta ed alla fine sembra comprendere.

Torno e guardare gli strumenti: pressione olio e benzina, quota quasi 6000, temperatura... La lancetta che segna la temperatura del liquido di raffreddamento improvvisamente supera i cento gradi, i 110, i 120, gira ancora in fretta, fa un altro giro e si ferma sullo zero. In un istante riduco i giri dell'elica, batto le ali, riduco motore, trasmetto con la radio che ho il motore senza glicol, che torno indietro: nello stesso tempo faccio dietro front puntando a Nord. Il motore non ha più potenza. In quell'attimo ho pensato che mi lancerò in mare coi paracadute per non darmi prigioniero in quella terra là davanti che potrei senz'altro raggiungere planando.

Zapponi vira anche lui e mi segue, poi mi sorpassa mentre scendo verso il mare in planata senza motore con 15° di flap, per aumentare la portanza. Lui mi fa strada ed io lo seguo elencandomi nella mente tutto quello che dovrò fare: non sono ammessi sbagli. La Mamma, Maria Grazia... ma riuscirò a rivederle. Zapponi segnalerà al campo dove sono caduto e un idro verrà a prendermi.

Sono a 4000 m.: tolgo la maschera dell'ossigeno. Puzzo di bruciato. Guardo nuovamente dentro l'aereo: stacco la spina di presa dei casco radio. La bussola: meglio andare un po' verso Ovest. Il battellino è ben legato. Mi lancerò molto basso in modo da avvicinarmi il più possibile alla Sardegna che ancora non riesco a vedere. Scendo, scendo, sono quasi a 1000 m.

E' tempo di staccare il tetto della cabina: ecco che vola via. Tutta la polvere che c'è sul pavimento della cabina si solleva sbattendomi negli occhi insieme all'aria ed al fumo che entrano con violenza. Aggancio alla fusoliera il moschettone per l'apertura automatica del paracadute, dato che mi lancerò a bassa velocità, circa 190 Km/h.

Sono perfettamente calmo, ma mi sento come se stesse per arrivarci addosso qualcosa di enorme che forse mi schiaccerà, ma che dovrò affrontare da solo senza poterlo evitare. 500 metri... 400... 300... picchio giù il "Veltro" fino a 200 per aumentare la velocità e poter così lanciarmi. Ho già sganciato il moschettone delle cinghie che mi legano all'aereo.

A 200 m. tiro su l'apparecchio rovesciandolo e mi lancio fuori, ma esco solo fino al petto: ogni sforzo è inutile perchè il "205" stringe e sono premuto contro il fondo della cabina. Sto per andare in vite da un momento all'altro senza più scampo così senza motore. Rientro dentro, do una gran pedata alla cloche.

Mi trovo nell'aria, vedo il "205" passarmi sopra la testa rovesciato. Uno strattone: il paracadute si è aperto. Levo il casco radio, vedo l'aereo che finisce in mare, mi devo affrettare a slacciare i cosciali del paracadute, slaccio il destro e poi... Bumf... sono in acqua.

Mi levo gli occhiali da sole e i sandali che mi danno fastidio. Sgancio la cinghia del paracadute per liberarmene ma non riesco a sganciare il cosciale sinistro perché il paracadute affonda rapidamente ed il cosciale gira attorno alla gamba finendovi dietro, impredibile. Finalmente ci riesco nuotando sott'acqua.

Gonfio il giubbotto salvagente, apro il battellino che viene a galleggiare davanti a me, sgonfio. Cerco la bomboletta dell'aria compressa: eccola... Si apre quasi da sé non appena la tocco. Zapponi gira sempre là sopra osservandomi. Salgo sul battellino e finisco di gonfiarlo con l'apposito soffierto. Mi levo il salvagente: guardo cosa c'è dentro.

Ma Zapponi si avvicina, picchia di fianco a me fino a 15 m. sull'acqua, inclina l'apparecchio a 90°, fa mezzo giro: levo il braccio a salutarlo gridando il suo nome. Ho l'impressione che qualcosa non vada, che il "205" sia senza controllo... . Eccolo, continua diritto ma sempre a 90° rispetto all'acqua. Sento che una sciagura irreparabile sta per avvenire. Il braccio resta alzato... L'apparecchio visibilmente senza controllo si raddrizza un poco, mette giù il muso, l'ala sinistra sfiora l'acqua... bumf... una gran spuma bianca, qualcosa di bianco esce dalla cabina... silenzio...

Solo un battellino gonfio galleggia sull'acqua a cento metri da me. Zapponi non c'è più, è scomparso, non potrà più avvisare dove sono, nessuno saprà mai niente di noi due. Sono qui immobile sul mio battellino gonfio e guardo l'altro che non porta nessuno... nessuno... Ho la mente gelida come nei minuti passati.

Guardo l'orologio: è fermo sulle 6,25. Penso a Zapponi ed ai suoi, alla fidanzata e alla Mamma che forse non rivedrò più. No: debbo riuscire ad arrivare a terra, a salvarmi. Guardo ancora con immensa tristezza quel battellino vuoto che dondola sulle onde di un mare calmo mentre da sott'acqua arrivano dei lievi crepiti e poi... silenzio assoluto. Il mio battellino ha uno spazio di circa 80 per 40 cm. ma penso che ci sia una scatola di biscotti e una d'acqua.

Invece ci trovo un sacchetto giallo con quattro tasche piene, i remi di alluminio smontati in tre pezzi, un secchiello di tela gialla, un cono di tela nera con delle cordicelle che penso serva come ancora. Apro con fiducia il sacchetto, ci trovo fumate e delle zeppe di legno per tappare eventuali buchi: nelle quattro tasche penso che ci sia quello che spero. Invece c'è solo uranina che mi colora le mani di giallo fosforescente. Nulla da mangiare e da bere. Mah... Sistema tutto nel battellino e cerco di farmi un posto per sdraiarmi.

Ormai si fa notte e non ho nulla da fare in quella immensità silenziosa. Mi sdraio con le gambe ripiegate tentando di tenere le spalle al di sotto dell'orlo del battellino per non sentire la brezza umida e fredda. Sono tutto inzuppato, ma l'acqua che ho addosso a poco a poco si scalda intorno a me e così sento meno freddo. Un aereo americano, un "Marauder", passa poco distante da me a pelo d'acqua, ma non mi voglio far vedere con le fumate per poi essere fatto prigioniero. In quel momento come altre volte nei giorni seguenti mi sorregge l'idea che mi salverò, rivedrò i miei colleghi, andrò in licenza a Como dalla Mamma che già piange mio fratello scomparso nella ritirata dell'ARMIR e con lei a Firenze da Maria Grazia.

E il povero Zapponi? Sento un dolore immenso pensando a lui. Chissà cosa gli è successo... Com'è tragico quel silenzio così totale pur in un mare di sogno sotto un cielo così meraviglioso... Mi rendo conto che anche la mia situazione è disperata. E' estremamente difficile trovare in mare un battellino così piccolo e pressoché impossibile non sapendo assolutamente in quale punto possa essere di una rotta lunga più di 600 Km. in alto mare.

Penso che non mi resti che fidare nel vento favorevole, nelle mie forze, anche se non ho da mangiare e da bere, e soprattutto nella mia volontà. Devo stare il più possibile calmo di spirito ed immobile per non sprecare nulla di quelle energie che mi potrebbero servire da ultimo e costituire la mia salvezza. Sento i morsi della fame ma quella prima notte malgrado tutto, e forse proprio per questo, sono riuscito a dormire qualche ora.

Un sonnellino e poi mi sveglio, guardo la stella Polare per vedere se la brezza mi spinge verso Nord. Mi riappisolo e poi... di nuovo ad occhi aperti: fa molto freddo, ma nulla al confronto delle notti seguenti. La luna è tramontata presto e tutto è diventato nero. Più tardi la brezza si rinforza, le onde crescono ed il freddo aumenta. Se mi addor-

mento un'onda si rovescia nel battellino facendomi rabbrivire per un bel po'. Addosso ho solo una maglietta di seta ed i calzoncini corti: nient'altro per coprirmi salvo il giubbotto salvagente. E così per ore e ore.

Finalmente sorge il sole e con lui giunge il ronzio di un aereo che gira basso sull'acqua (poi mi diranno che è l'idro-soccorso mandato da Fanali, il mio comandante di gruppo). Guardo da tutte le parti ma non vedo nulla: c'è foschia. E il ronzio si spenge... Mi avesse trovato e dato da mangiare e da bere... Intanto il vento cresce, il sole sale in un cielo senza una nuvoletta. Mi sembra di andare verso Nord; ma non sbaglierò per caso? Monto un remo e ci infilo la maglietta che faccio da vela, appoggio il remo nel cavo del bacino e, stando sdraiato, tengo tesa con una mano la vela. Così filo molto di più con il battellino che scivola di fianco sull'acqua. Sto sempre in quella posizione senza muovermi per non sprecare energie: non ho né da mangiare né da bere... e lo sento.

Così passa tutto il primo giorno, sempre fermo immobile in quella posizione. Dal corso del sole mi sembra di andare verso Nord, ma non si vede terra. Faccio tutti i calcoli di quanto posso essere lontano dalla Sardegna in base alle velocità ed ai tempi di volo. Li rifaccio tante volte: sono caduto a circa 90 Km. a Sud di Capo Carbonara, a metà tra la Sardegna e Tunisia. Ho tanta sete.

Nel pomeriggio avanzato metto in acqua un sacchetto di uranina sperando che quelli che come me la sera prima vanno in ricognizione mi possano trovare. Infatti lascio dietro una scia verde-gialla che vedo lontano di onda in onda. Mi vedranno? Ma non si sentono motori. Il sole che si avvia al tramonto illumina un mare che si fa sempre più grosso e un battellino pieno d'acqua verde-gialla che cerco di buttar fuori sporcandomi tutto di quel colore.

Mi fascio il gomito destro: non mi ero accorto di essermi ferito durante il lancio. L'uranina mi lascia sulla pelle dei puntini neri che pungono e bruciano atrocemente. Al tramonto arriva il solito aereo americano. Ora il cielo è coperto di nuvole che mi nascondono la Polare e le altre stelle: così non sono più sicuro di andare verso Nord. Mi incastro con le spalle dentro il battellino per sentire meno il vento freddo ed umido e mi copro con tutto quello che posso.

E allora comincia un indicibile supplizio. Sono tutto inzuppato, riesco a scaldare l'acqua che ho addosso e allora mi assopisco. Ma poco dopo un'onda entra nel battellino spruzzandomi e mi fa gelare. Tremito tutto, mi dibatto per il gran freddo per minuti e minuti, mi sforzo per non dibattermi in quel modo. Di nuovo a poco a poco l'acqua addosso a me si riscalda un po', non tremito più, mi assopisco... un'altra onda e daccapo... una disperazione...

E infatti dopo ore ed ore di quel supplizio non so più quello che faccio. Vorrei farla finita, troncarmi tutto. Mi trovo seduto sopra il battellino come per buttarmi in acqua. Non so pregare Iddio, solo in me devo trovare la forza per resistere, la volontà di salvarmi e di non cedere. La notte ora è nera nera e ondate enormi mi si avventano addosso da tutte le parti, nere come la pece. I continui spruzzi, le continue docce mi tengono sveglio: cerco di farmi animo e di evitare le creste delle onde inclinando il battellino con movimenti del corpo.

Divento abilissimo a far battere le onde sotto il fondo, ma è un lavoro spossante, tremando, in un freddo inimmaginabile. Le ore non passano mai e la notte è sempre nera: le nuvole coprono tutto il cielo. Andrò a Nord? E sempre penso ai miei cari lontani, ai compagni, agli amici che forse non rivedrò più, a lui che non rivedrò mai più.

Ogni tanto mi prende il timore che il fondo del battellino ceda con tutte quelle ondate e sotto il mio peso: sotto i piedi sento il movimento dell'acqua attraverso la gomma del fondo. Sulle creste delle onde si vedono i luccichii delle noctiluche, mentre vedo passare di fianco a me dei pesci lunghi, sottili, bianchi da sembrar fosforescenti: richiamo alla mente i racconti del Salgari. Ma ora...

Per qualche secondo sento il sangue agghiacciarsi: ad una ventina di metri da me o poco più vedo delle ombre nere uscire un poco dalle onde scure rituffandosi e uscendo di nuovo passando veloci attraverso la mia rotta. Ho pensato subito ai delfini dal modo di nuotare: ma sarà vero? Ed ora tutte quelle onde nere che si alzano e si abbassano, che a volte vedo più alte di me, sembrano tutte dei delfini alla mia immaginazione così impressionata. Ma saranno veramente dei delfini?

Le ore passano lentissime finché dalle tenebre più complete esce il primo chiarore dell'alba: ma il sole non è visibile né lo sarà ancora per molte altre ore. Le nuvole passano velocissime a pochi metri dall'acqua, in un chiarore grigio, e le onde sono più che mai alte! Ormai non capisco più dove vado, se il vento ha sempre la stessa direzione.

Mi sembra anzi che la cambi continuamente e questo mi tiene in angoscia. E' così forte che le raffiche sollevano l'acqua dal mare strappandola alle onde: il mare è diventato bianco. Sono completamente bagnato e con un freddo indescrivibile addosso: ogni tanto piove. Poi le nubi a poco a poco si alzano, si squarciano qua e là lasciando intravedere il sole. Ma è quasi impossibile capire la direzione in cui vado.

Ogni tanto isso il remo con la maglietta per andare più forte, ma poi l'abbasso sembrandomi di non andare verso il Nord, per poi issarlo di nuovo. Verso mezzogiorno il cielo si è schiarito sopra di me e mi pare di tenere la rotta giusta. Il vento è ancora forte ma teso e le onde non sono più rotte ma lunghe. Il mare così azzurro ora mi dà speranza, mi fa stendere i nervi e sento sollievo dopo tutto quel freddo. Mi sento quasi allegro dopo quella notte e quel mattino così terribili. Ho anche il tempo di avvertire i morsi della fame, di sentire il ben più imperioso bisogno di bere e bere e bere...

Le nuvole che coprono tutto l'orizzonte mi tengono ancora con l'animo in sospeso: ogni tanto mi lasciano intravedere masse scure che sembrano montagne, ma ora sono in una direzione ora in un'altra. E questo mi tiene sempre in dubbio sulla rotta tenuta. Alla fine cerco di non farmi più caso e mi persuado che non sono montagne ma le nuvole stesse ora più chiare ora più scure.

Ed anche in questo pomeriggio capita qualcosa che dal principio mi dà un serio spavento. Mentre scivolo tranquillo sulle onde lunghe di un mare splendido tenendo issata quella mia specie di vela, sento dietro di me un rumore come di qualcosa che batte ritmicamente l'acqua. Mi giro di scatto e scorgo tre o quattro onde più in là di me qualcosa a forma di pinna che esce dalle onde, si immerge, esce ancora e così via facendo quel rumore. Il mio pensiero è che sia un pescecane considerando la forma della pinna e quindi prendo subito in mano un remo per difendermi.

Ma nulla viene ad assalirmi, anzi non si vede più la pinna. Sto con l'animo sospeso, quando nell'onda che mi segue vedo in trasparenza qualcosa che nuota. Ora una testa grinzosa esce dall'onda, poi due zampe e il tutto riscompare sott'acqua per ricomparire poco dopo vicinissimo a me. E' una grossa tartaruga che sembra stupitissima di vedermi, almeno a presumere da quegli occhietti che mi fissano vivacissimi con una cert'aria di curiosità. Per ora mi segue da vicino tuffandosi ed emergendo continuamente: e dietro di lei a zig zag una ventina di pesci bellissimi ad anelli argento e rossi o argento e azzurri. Nonostante la sete, i bruciori dell'uranina, l'acqua lurida in cui siedo è quasi una scena rallegrante.

Di nuovo quel giorno metto fuori l'uranina, ma niente compare nel cielo. Rumori di motori, di cannonate mi fanno voltare qua e là improvvisamente, ma certamente sono tutte allucinazioni di una mente troppo tesa a vedere qualcosa su quell'azzurro, a percepire un ronzio di motore che faccia intravedere la salvezza. Il sole anche quella sera tramonta col vento che rinforza coprendo il cielo e alzando le onde.

E quella notte, la terza, più buia delle precedenti, è la peggiore di tutte. Quante volte supplico che quel supplizio, quella sofferenza indicibili finiscano! Ma le ondate nere mi avventano continuamente addosso tenendomi sempre sotto una doccia gelida, tutto tremante di freddo.

Ma anche quella notte so resistere alla tentazione irresistibile di farla finita. Il mattino dopo sono più che spossato. Tra le onde che si calmano si potrebbe vedere me con la maglietta ormai a brandelli issata sul remo che ogni tanto piego la testa addormentandomi. Allora la mia vela non più tenuta cade nel battellino e mi risveglio.

Quel giorno il sole mi brucia completamente tanto è forte malgrado che cerchi di coprimi con quel poco che ho. In testa porto il conetto di tela tenuto bagnato, le labbra sono gonfie e bruciate, la sete enorme. Quel giorno (11 settembre) è anche il più bello.

Ogni tanto gabbiani vengono a trovarmi restando sospesi in aria a due metri sopra la mia testa a guardarmi: sembrano chiedermi cosa ci stia a fare. Pesci volanti saltano fuori dall'acqua facendo una bella traiettoria in aria e strani uccelletti simili a passerotti passano velocissimi a volo radente nel cavo delle onde. E da ultimo nel pomeriggio... le mosche. Prima una, poi due si posano sul mio battellino: sono quasi contento di avere una compagnia. Poi in cinque minuti tutto è coperto di mosche che pigliano il sole e diventano così stupide che con una manata ne uccido a decine.

In quelle ore l'orizzonte, sebbene coperto di foschia, mi lascia intravedere delle masse scure in un unico punto. Dapprima non ci bado perché mi sembrano nuvole come il giorno precedente ma dopo, in un intervallo di maggior nitidezza, assumono l'aspetto di una terra ancora lontana. Verso metà pomeriggio non sono più visibili ma da quella direzione vedo alzarsi una gran nuvola di quelle che si elevano a grande altezza allargandosi ed allungandosi. Questo nuvolone avanza sempre di più verso di me alzandosi continuamente. Non ci sono dubbi: dove sorge c'è la terra e lì proprio mi porta il vento. Che felicità!! Mi pare di essere già arrivato in Sardegna!!

Col passare delle ore l'attesa si fa sempre più febbrile. Il nuvolone passa sulla mia verticale, mi sorpassa mentre io calcolo la sua e la mia velocità. Poi il sole tramonta sulla fine del mio terzo giorno, le mosche se ne vanno, la foschia col calare delle tenebre prima cresce e poi si dirada. Ed allora mentre c'è ancora la luna vedo distintamente le montagne della Sardegna, là davanti a me ad almeno una quindicina di chilometri.

Rivedo sempre ben nitido quello spettacolo lontano a Nord, davanti alla luna, le montagne di un blu appena più cupo di quello del cielo, intorno a me un mare dello stesso colore, quasi il mio lago, col riflesso della luna. Una leggera brezza spira verso Nord, verso quelle montagne che mi mettono addosso la mania. Ritiro l'ancoretta di tela per potermi avvicinare anche durante la notte e mi assopisco facendo progetti per l'indomani.

Il risveglio è brusco: un onda mi bagna tutto. Tutt'intorno è buio pesto con vento rinforzato, con le onde che entrano di continuo nel battellino. Muoio di freddo e quelle docce gelide mi esasperano a tal punto che mi metto a gridare dalla disperazione, perché mai debbano capitare tutte a me quelle sofferenze e non so che altro. Sono veramente disperato. A poco e poco mi sforzo di calmarmi e cerco di sopportare con maggiore serenità quel vero supplizio.

Per ore sto così attendendo l'alba e con questa la salvezza vicina. Si diffondono i primi chiarori su un cielo grigio, nebbioso, viene la luce dopo la quarta notte ma la terra non è in vista... Niente... Solo quella luce un po' scialba su di un mare abbastanza calmo ma grigio...

E' un colpo molto duro per me: essere vicino a terra la sera prima ed ora non vederla più, pensare che durante la notte il vento mi ha spinto lontano. Mi sembra che la salvezza già vista come prossima sia svanita. Decido di attendere: del resto non ho altro da fare. Dopo una o due ore l'orizzonte si schiarisce, compare il sole nel cielo e lontano... una terra... delle montagne... un'isoletta piccola con un punto bianco in mezzo. Ora anche la speranza è diventata certezza, è scomparso lo sfinimento che sentivo, sono impazzito dalla gioia. Eppure mancano almeno una quindicina di chilometri e il vento è di fianco sulla rotta verso l'isola, il punto più vicino.

Quel punto bianco in mezzo all'isola sembra quasi debba essere un faro: quindi lì ci deve essere qualcuno! Devo tentare di andarci a remi prima che il vento mi spinga da altre parti. Compongo i remi di alluminio e comincio a pagaiare verso l'isola: cosa difficile perché il battellino scivola qua e là sulle onde procedendo a zig zag. Imparo anche a farlo andare dritto, ma non riesco a fare più di tre o quattro remate di seguito: i muscoli non reggono. Con uno sforzo di volontà enorme, con le braccia che mi si rompono, con le forze che vengono meno, continuo a remare e remare e remare senza mai interrompere altrimenti il vento mi ributta indietro.

E così per tanto tempo, poi la pagaia si rompe, piegata in due nel mezzo. Oramai mi sono avvicinato di parecchio: posso vedere abbastanza bene l'isola con la costruzione bianca nel mezzo che deve essere proprio un faro. Butto una delle fumate rosse galleggianti. Niente da fare: l'onda è cresciuta sensibilmente col vento ed il fumo si sperde nel cavo delle onde, quasi invisibile. Mi arrangio allora a remare con i remi che prima formavano le due estremità della pagaia: sul battellino ci sono due scalmi di corda posti sui lati. Così posso ancora procedere lottando con vera furia contro le onde e contro il vento che ho quasi di fronte e mi ostacolano fortemente.

La fatica è enorme, non ne posso più ma mi impongo di continuare. E l'isola si avvicina, si avvicina: ma per quanto diriga di sopra controvento finisco per andare sottovento all'isola. Ogni tanto trovo fiato per gridare a squarciagola chiamando aiuto: c'è proprio un faro e perciò delle persone... e invece nulla. Io remo sempre, cercando ora di avvicinarmi ad un piccolo scoglio duecento metri fuori dell'isola: l'avrei raggiunto a nuoto, mi sarei potuto riposare un po' e poi sarei riuscito ad arrivare sull'isola.

Tento di farlo ma nemmeno a quello riesco. Ho remato per molte ore, già deve essere l'una del pomeriggio, riesco solo a scorrere lungo l'isoletta a trecento metri di distanza o poco più. Nessuno corre in aiuto, nessuno sente le mie grida, da solo coi remi non ci arrivo. La terra dietro l'isola è lontana.

Tento a nuoto. Riesco a calarmi in acqua senza rovesciare il battellino e con questo legato a me comincio a nuotare. Sto in acqua una decina di minuti, tanto per convincermi che non serve a nulla. Sono fermo sempre allo stesso posto perché la corrente mi trascina via. Risalgo e decido di aspettare. Dietro l'isola c'è una specie di penisola che si protende nel mare, con una costruzione in cima. Nuove invocazioni di aiuto... e niente... Riprendo speranza nel vedere una boa rossa al largo della penisola. Ripiglio a remare e mi avvicino di ben poco: ed intanto passo oltre. Sono scoraggiato, completamente avvilito, sfinito.

La sete è enorme, insopportabile. Sono più di novanta ore che non mangio e non bevo e... il sole scotta... Davanti a me quei monti brulli, sassosi senza un segno di vita.

Solo dietro la penisola (Capo Carbonara) un prato in declivio e una piccola casa. Ma già sono distante da riva un paio di chilometri nonostante abbia calato l'ancoretta di tela: evidentemente è la corrente a trascinarci.

Trovo una specie di refrigerio bagnandomi il viso e il corpo, sciacquandomi la bocca e inghiottendo qualche goccia d'acqua di mare ma senza dissetarmi anzi... Intanto faccio di nuovo progetti. E' la fine del quarto giorno: io sono quasi senza forze, spassato dalle fatiche e dal digiuno, ma se non agisco al più presto ed in modo di riuscire, la corrente ed il vento mi riporterebbero a largo. Decido: la sera col vento ed il mare calmi farò l'ultimo sforzo remando verso la costa fino ad esserci arrivato. E su questa decisione mi metto ad aspettare la sera.

Quel pomeriggio cinque trimotori "S 79" in formazione vengono da Nord virando attorno a Capo Carbonara e dirigendosi verso ovest. Pieno di speranza per questa fortuna lancio l'ultima fumata, grido, faccio segno con le braccia. I "79" passano a cento metri di quota tra me e la costa mostrandomi un po' la pancia... con gli avieri affacciati allo sportellone laterale per guardare il mare. E non mi vedono... Un nuovo guaio si aggiunge a tutto il resto: il tremendo effetto dell'acqua di mare o del freddo sulla mia pancia. Ogni descrizione è superflua e impossibile...

Viene la sera: è la quinta. Non c'è più vento, il mare è calmo con delle piccole onde che si vanno smorzando. Infilo i remi nei loro scalmi di corda e comincio a remare: quello è l'ultimo tentativo, io penso. E remo e remo con quei remi cercando di passare tra un'onda e l'altra per non imbarcare acqua.

Si accende un lume rosso dalla parte dell'isola, un po' più giù, e su questo dirigo per tenere la direzione. E via... e via, fanno male le braccia ma continuo. Si spegne il lume rosso ma continuo guardando come riferimento una cima di montagna che spicca nera contro il cielo meno cupo. Si rompe la corda di uno scalmi: la riaggiusto. Si rompe di nuovo consumata dai remi. Tolgo la benda dal braccio, la attorciglio a mò di corda e l'attacco ai tronconi di quella rotta. E via... e via a remare... Ormai sono come un automa. Non m'accorgo già neppure della fatica. Guardo quelle montagne nere che incombono sempre sopra di me, sempre più vicine. Le braccia ormai si muovono da sole. Anche la benda si consuma e si rompe: la riaggiusto e via sempre... la disperazione mi spinge avanti a quel modo senza darmi tregua.

Comincio a capire che riesco nel mio intento, già penso al mio arrivo al campo. Sceso a terra mi sarei avviato a piedi fino a trovare una fattoria, lì avrei bevuto latte; mi sarei rimesso e poi con una carretta o a piedi con tante bottiglie di buon vino sotto al braccio sarei arrivato al campo. "Allegrì, ragazzi! Sono tornato! Si fa festa!" E giù a raccontare, a ridere, a cantare, a bere.

Ma i canti li sento realmente, anch'io canto insieme ai compagni, e vedo delle luci al largo, certamente una nave. E vicino a me altri battellini coi miei. Sento bene i loro canti, me li vedo lì vicino, forse sono scesi dalla nave incontro a me. Chissà... Mi pare di essere proprio sotto la riva, a duecento metri o meno, di sentir muggire. Giro tra le onde con quei canti nelle orecchie, con la visione di quelle luci, di quei battellini... di un'onda nera altissima che mi viene incontro ed io le giro intorno... intorno... intorno...

Mi ritrovo in acqua giusto in tempo per tener sopra la testa il battellino mezzo rovesciato. Chissà quanto tempo avevo remato e quanto ero stato in quei delirio... E ora, mentre comincia l'alba, dopo cinque notti, sono di nuovo ad un paio di chilometri dalla riva che mi sta di fronte. Quel bagno mi ha dato sollievo e rinfrancato, ed ora, anche se alquanto scoraggiato, ho ancora speranza...

Si va levando vento di fianco: nella luce che si è fatta vedo una piccola baia forse a tre chilometri da me una casa, forse una fattoria. Ripenso alla salvezza, a poter bere del latte e avere dei formaggio in quella casa. Con un remo ed il secchiello di tela (un remo era cascato in acqua mentre mi rovesciavo) mi metto a remare verso riva. Molta fatica e nessun risultato... Ricorro alla maglietta-vela ed al vento aiutandomi col remo per avvicinarmi più presto alla costa.

Come il mattino precedente tutto va bene e mi avvicino realmente alla fattoria, sia pure con lentezza. Ma poi il vento ricomincia a rinforzarsi con direzione lungo la costa, forse c'è corrente forte: invece di andare dove vorrei, scorro lungo la riva come il giorno prima. Non so più che fare. Continuo così a vogare con l'unico remo per avvicinarmi alla piccola insenatura, ma il risultato è negativo. La fattoria passa via di fronte a me e così pure la punta che delimita la baia...

Ora vedo chiaramente la fine: sono passati quasi cinque giorni completi e non credo che riuscirò ad avere altre energie da spendere... Dopo l'insenatura ce n'è un'altra ma parecchio più lontana, che finisce in una scogliera alta a perpendicolo con una torre antica in cima, con una strada che corre verso la fattoria vista prima. La scogliera continua ancora più giù. Forse potrei riuscire a prendere terra su quella scogliera ed andare alla fattoria... Il vento comincia ad allontanarmi dalla costa, lontano ad Ovest vedo solo una lingua sabbiosa molto distante e nient'altro e passerei al largo anche di quella. Non c'è più nulla da fare salvo un estremo tentativo a nuoto.

Mi infilo i calzoncini, la maglietta (chissà perchè...), il giubbotto salvagente e mi lascio scivolare in acqua. Ancora ben più di un chilometro mi separa dalla riva, più in là della torre. E comincio a nuotare piano tirandomi dietro il battellino che mi sono legato alla vita. E nuoto... nuoto... per non so quanto.

Ogni tanto alzo gli occhi verso quella costa scoscesa: mi avvicino sempre di più pur spostato di fianco dalla corrente. Capisco ben poco: nuoto... nuoto... e quei massi enormi si avvicinano sempre di più. Bevo, mi sento sfinito, ma persisto ugualmente. Il salvagente mi fa un gran male sotto le ascelle... e... Riesco a farcela!!!

Ad un tratto mi accorgo che l'acqua sotto di me si fa sempre più chiara, distingo le rocce del fondo che salgono verso di me, sempre di più... La mano destra tocca un masso.. alzo gli occhi, sono arrivato!!!

Intravedo delle persone che scendono verso di me, qualcuno mi prende per un braccio e mi tira fuori dell'acqua. Tutto gira intorno a me, le gambe non mi reggono più, Mi sento senza un briciolo di forze. Mi chiedono se sono italiano o inglese. Rispondo che sono un pilota italiano. I loro volti, me ne accorgo, si rischiarano.

Intanto vanno a prendere una divisa da marinaio: mi asciugano, mi vestono di quella e mi chiedono: "Sapete cos'è successo?" "No" rispondo e loro si mostrano meravigliati "Ma non lo sapete proprio?" "No" "C'è stato l'armistizio!!" "Quando?" "Cinque giorni fa..."

A spalla mi portano su per quelle rocce come fossi un bambino, mi portano dentro una tenda su di una branda e vorrebbero darmi da mangiare. Rifiuto ma bevo invece del buon vino dorato, molto forte che mi rimette a posto pur facendomi girare la testa. Allora mi rendo conto di quello che è avvenuto, che sono. proprio salvo!!

Racconto la mia odissea e loro mi spiegano come mai mi hanno visto. Se non mi avessero raccolto, sarei stato spacciato pur essendo arrivato a terra: ero sfinito completamente e disidratato. Invece, tempo dopo aver mangiato un piatto di spaghetti, uno di loro è andato ad isolarsi in cima alla scogliera per i suoi bisogni e accosciato si è messo

ad osservare il mare col binocolo: da quell'altezza di trenta metri ha visto il battellino giallo che si avvicinava a riva...

Il giorno dopo in ospedale a Cagliari mi accorsi che i marinai avevano tolto e fatto asciugare tutto quello che c'era nel mio portafoglio, ce l'avevano rimesso con molta cura insieme con un foglietto di carta a quadretti dov'era scritto a matita con scrittura ingenua e con tanto cuore:

13.9.43

Noi Marinai chvi  
abbiamo salvato,  
Quando prenderete i vostri  
senzi, se avrete il Piacere di  
comunicarci come state, è  
noi tutti marinai che vi abbiamo  
dato il nostro cuore, per delibera  
rvi e darvi alle braccia di vostra  
Madre Vi salutiamo,  
13. R. Dicat Marina  
Cagliari Per fotoelettrica  
Cala Regina

All'ospedale fui ricoverato per "eritema solare" ed infatti la mia testa era tutta una piaga a causa dei sole e sotto le ascelle mi pendevano brandelli di pelle e di carne. Ma nessuno poteva vedere la ferita lasciata dalla morte di Zapponi avvenuta proprio mentre Eisenhower annunciava a tutto il mondo l'armistizio dell'Italia.

Archivio Iacopo E. Inghirami